

La giunta comunale di Sanremo ha accettato il progetto di Adriano Aragozzini per il festival della canzone. E per il '91 si torna all'Ariston

Al Regio di Torino una fluviale edizione del «Don Carlos» di Verdi. Sei ore di spettacolo, «tagli» ripristinati, ma allestimento deludente

Vedi retro

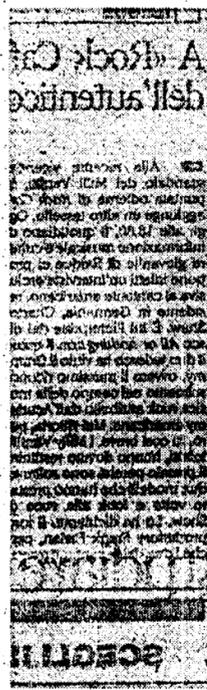


CULTURA e SPETTACOLI

«Modernità del sacro»

Due opere del filosofo Augusto Del Noce, recentemente scomparso, pubblicate da Il Mulino, ripropongono la trascendenza «La secolarizzazione non è inarrestabile»

FRANCESCO SAVERIO TRINCIA



Nella foto piccola in alto Giovanni Gentile. Qui sopra Augusto Del Noce

Un tema più essenziale di altri è al centro della riflessione di Augusto Del Noce, il pensatore italiano scomparso quasi un anno fa: la polemica contro la tesi che la filosofia moderna e contemporanea, da Cartesio a Giovanni Gentile, passando attraverso lo snodo essenziale - costituito dalla «non-filosofia» di Karl Marx, si configuri come un processo di inarrestabile secolarizzazione. E che quindi essa debba sfociare, ossia non possa non concludersi altrimenti che nel più radicale ateismo, e, più in particolare nell'ateismo «populatore» del nostro secolo. L'ateismo viene visto da Del Noce come il centro propulsore filosofico della storia europea a partire dal '600, ma è con la nascita del pensiero illuministico e con lo storicismo, che il tema della «morte di Dio» coincide con la constatazione che il tempo storico delle religioni è ormai finito.

L'ateo laico e storicista considera suo criterio di verità l'«oltrepassamento storico» del «pensiero trascendente» e ritiene che non si può render conto del processo storico del pensiero se non concependolo come uno sviluppo verso una sempre più rigorosa immanenza. L'interpretazione che Del Noce dà della storia moderna è intrinsecamente polemica perché coincide con la volontà di negare l'autointerpretazione che questa dà di se stessa, e di sostituire al suo, un diverso senso possibile della modernità. Per questo motivo, la posizione «conservativa» che egli attribuisce a Pascal e Cartesio, (consistente nella distinzione tra politica e storia, da una parte e «vita spirituale» dall'altra e in qualche misura coincidente con la propria), è tutt'altro che priva, paradossalmente, di un potente emplotto storico. Nacque anzi dalla convinzione che sia possibile pensare e costruire un'altra storia, oltrepassando quella che gli appare come l'unitaria dislocazione teorica e politica dell'ateismo marxista e la «non continuabilità» e lo scacco dell'immanentismo religioso di Gentile.

Oltre lo scacco dell'immanentismo e dell'ateismo moderni si colloca secondo Del Noce la stessa comprensione del conflitto contemporaneo come «lotta religiosa», e la possibilità di stabilire un nesso tra la riaffermazione religiosa e la riaffermazione liberale. Premessa di questo possibile recupero della «trascendenza religiosa» è l'interpretazione del razionalismo come «concilio» tra un'atto di fede iniziale, da una scelta originaria che esclude il soprannaturale.

Il soprannaturale, il divino, il sacro, non sono in Del Noce oggetti di indagine filosofica, ed invece il lettore cercherà bene in queste pagine più che una rapsodica eco della tradi-

zione filosofica impegnata per esempio sulla questione delle «prove dell'esistenza di Dio», e delle sue raffinate costruzioni concettuali. Ateismo e soprannaturale sono piuttosto rispettivamente il criterio per la valutazione di una ricostruzione della storia del pensiero moderno, che viene respinta, ed il presupposto, indiscusso di questo rifiuto.

Del Noce non invita ad una disputa filosofica su ateismo ed immanentismo, ma ad una ricostruzione filosofica o «traspolitica» della storia moderna e all'analisi, dalla prospettiva della «spedizione del sacro», delle figure principali che hanno incarnato quei due atteggiamenti: Karl Marx e il marxismo, e Giovanni Gentile e l'attualismo. Si rende chiara in questo

modo la profonda unità tematica che unisce le due opere di Del Noce appena pubblicate da Il Mulino al di sotto della diversità stilistica e della maggiore disponibilità alla analisi teorica che distingue la seconda: *Il problema dell'ateismo*, e *Giovanni Gentile. Per una interpretazione filosofica della storia contemporanea*.

Ne *Il problema dell'ateismo* (pubblicato nel 1964 e ora ristampato con una introduzione di Nicola Matteucci che ricostruisce la vicenda della composizione di questo libro e le ragioni della presenza dell'«abnorme capitolo introduttivo»), il pensiero di Marx, ed in particolare il nesso tra la sua radicale «politica», il suo materialismo ed il suo ateismo, costituiscono il polo attorno a cui ruota l'intera trattazione.

Del Noce respinge l'interpretazione «metodologica» di Marx, così come rifiuta di considerare il marxismo un capitolo della storia della filosofia politica, concesso per via sotterranea alla fonte giusnaturalistica del pensiero politico moderno.

Si tratta di uno snodo storico-giuridico cruciale, messo in rilievo in Italia da Carlo Antoni nel primo dopoguerra. Approfondito sul piano dell'analisi dei testi, senza limitarsi alle sole *Testi su Feuerbach* come accade in Del Noce, può dar vita a risultati inaspettati per la comprensione della funzione del concetto di «natura» nel Marx del *Grundrisse* e del *Capital*, ossia per scoprire il senso «politico» della critica alla natura-giuridica o «reflessione» dei rapporti tra gli uomini. Questo approccio si riassume nella te-

si della presenza di tracce di giusnaturalismo in un pensiero consapevolmente antigiusnaturalista. Per questo scopo, tuttavia, a poco servono gli innumerevoli accenni a Marx sparsi nel libro e anche i due capitoli che gli vengono dedicati espressamente. In questa sorta di refrattarietà all'analisi storica puntuale, e alla riflessione teorica che è possibile ricavarne, sta uno dei limiti più evidenti del libro. Che, per questo aspetto, partecipa di un atteggiamento di fondo tendente piuttosto a costruire squarci di filosofia della storia, che analisi e critiche di strutture filosofiche.

Il Marx di Del Noce sta tutto nel tentativo di «steologizzazione della ragione». Questo radicale rovesciamento marxi-

sta dell'uomo platonico-cristiano genera l'immagine di un uomo «misura della ragione», che non risolve più la sua esistenza nella «partecipazione all'universale, al valore, all'idea di Dio, e che quindi non conosce le categorie del privato e dell'interiorità. Complemento essenziale di questo rovesciamento, che muove dall'irritazione del soprannaturale, è il superamento della natura contemplativa propria della filosofia fino ad Hegel compreso, e la tesi che il pensiero non è «rivelativo», in quanto è cosa non diversa dall'«attività trasformatrice del reale».

In questo pensiero che è prassi anticristianesimo e antiliberalismo coincidono: se il comunismo nasce dalla critica della categoria del privato, questa critica nasce a sua volta

da quell'ateismo che nega la necessità del rapporto dell'uomo-persona con Dio e afferma l'«assolutezza dell'uomo sociale».

Non meraviglia dunque l'insistenza con cui Del Noce richiama l'attenzione sul libro di Giovanni Gentile su Marx del 1899, nel primo dei saggi raccolti nel suo ultimo lavoro, e già tutti scritti prima del 1970. Nella introduzione al *Giovanni Gentile Del Noce* ricorda il suo libro del 1978, *Il suicidio della rivoluzione*, per osservare che se la filosofia di Gentile rappresenta oggi un «passato», tale è anche il mito dell'isolamento del neoclassicismo rispetto alla cultura mondiale. Ciò è facile dimostrare che il declino della fortuna filosofica di Antonio Gramsci, coincide con la scoperta che quel passato riguarda anche il suo pensiero, riducendo a «versione neoclassica del marxismo», mediata dall'incontro di Gramsci non tanto con Croce, quanto con l'attualismo di Gentile.

È tutt'altro che certo, tuttavia, che l'attualismo di Gentile sia lontano dalla problematica filosofica odierna. Se la sua «classicità» consiste nell'essere il punto conclusivo dell'immanentismo, caratterizzato dalla trasformazione della filosofia in teologia e dalla tesi che Dio sia equivalente all'atto di «autotrascendimento» dell'io, l'analisi del suo esaurimento riconduce in primo piano la crisi di altre posizioni di pensiero. Tutte quelle posizioni che hanno pensato la modernità come «processo unitario verso la radicale immanenza» vengono condotte ad esibire le loro ragioni epocali, ossia la consistenza storico-filosofica di ciascuna di esse, rispetto al loro punto finale, alla «straordinaria coerenza» dell'attualismo.

Sono questi i temi che Del Noce offre alla riflessione: il comune destino epocale di marxismo e attualismo in relazione alla domanda se il processo di secolarizzazione e i suoi prodotti (immanentismo filosofico e modernismo religioso) sia irreversibile o non sia piuttosto in crisi. E l'immagine di Giovanni Gentile, riformatore religioso e riformatore politico, mediatore dell'incontro tra Risorgimento e fascismo, e destinato a sua volta ad incontrarsi col fascismo in virtù dell'anima «politico-religiosa» del suo pensiero. I due temi, congiunti in Del Noce, possono essere separati. Si isola così una delle questioni poste dall'analisi di Del Noce, su cui è urgente riflettere: ad esempio quella che emerge dall'analisi dedicata alla contraddittoria fisionomia dell'attualismo politico, che vuole il più completo trascendimento dell'individualismo, ma non riesce a realizzare l'unità spirituale della società, a causa dell'insuperabile molteplicità degli «io».

Libri di famiglia un vero archivio di notizie storiche

ROBERTO BORIOMI

Nella storia della letteratura esistono esperienze, generi di scrittura, testi che non possono essere considerati solo sotto l'aspetto della loro ricerca artistica; non di meno, però, essi hanno assolto una funzione importantissima nella formazione della cultura umana.

Come definire infatti i primi atti notariati scritti in volgare, i resoconti patrimoniali dei mercanti medioevali o le genealogie delle famiglie rinascimentali?

Le più avanzate tendenze della critica letteraria italiana hanno iniziato ad occuparsi di questo particolare settore della produzione scritta, un tempo unico dominio degli storici del costume o della lingua.

È nato così un nuovo campo di studio che tratta tutta quell'enorme massa di documenti disparati, lasciati da varie famiglie (talune molto illustri come i Guicciardini), non sotto il nome di ricordi di memorie o libri di famiglia. Alcuni di questi testi sono stati recentemente pubblicati dalla casa editrice Storia e Letteratura che ha dato alle stampe Le cronache del Cione a cura di Simona Foa, l'itinerario dell'ebraico da Alberto Fratelli. Le ricordazioni di Martelli a cura di Fulvio Pezzarossa, e il volume che illustra il genere i libri di famiglia in Italia, scritto da Angelo Cicchetti e Rauf Mordenti.

Secondo Cicchetti e Mordenti, ricercatori dell'Università di Roma, la principale caratteristica di questo tipo di opere, diffuse in tutta Italia, soprattutto nel secolo di tempo che va dal XIV secolo a metà del XVII, è quella di essere formate da numerosi documenti descrittivi di ogni aspetto dello sviluppo di una famiglia nel corso degli anni e dei secoli. Infatti, ogni gruppo familiare, appuntava e descriveva l'accrescimento del proprio patrimonio, riportava le nascite e le morti, i matrimoni avvenuti, le monacazioni, i legami di amicizia stretti con altre famiglie della città, le cariche pubbliche detenute dai membri del gruppo; talvolta venivano ricordati anche gli avvenimenti storici che avevano fatto da sfondo alla vita familiare. Un'altra sezione del libro era spesso composta dalla raccolta di proverbi, massime, esempi o insegnamenti tratti dall'esperienza che dovevano costituire il patrimonio di conoscenza tramandato di padre in figlio, in alcuni casi venivano anche trascritte le malattie, gli aborti, le epidemie e i rimedi per far fronte a questo tipo di problemi.

Insomma, il libro di famiglia è un vero e proprio archivio, scritto dal capofamiglia, continuato alla sua morte dal suo primogenito e destinato ai propri futuri discendenti. Questo tipo di testo, nato forse come anagrafe familiare in un tempo in cui non esisteva ancora alcuna forma di registrazione ufficiale, continuava probabilmente la tradizione delle genealogie tramandate oralmente dai vecchi e dalle donne ai membri giovani del gruppo.

Nel Medio Evo si sentì la necessità di fermare sulla pagina quello che prima veniva semplicemente narrato durante le brecce e inopinate serate invernali. Secondo la più moderna storiografia francese questa trasformazione fu dovuta soprattutto al cambiamento dello stesso concetto di tempo, non più concepito ciclicamente, come costante avvicendamento delle stagioni, secondo un modo di vedere tipico di una società agricola, ma ormai divenuto tempo lineare, misurabile in base agli avvenimenti decisi e causati dall'uomo.

Questa nuova concezione «cata nelle città», rappresentò il primo tentativo di impostare un tempo capitalistico del tempo. Così, il compito di tramandare il patrimonio di conoscenze passò dai membri deboli del gruppo, cioè le donne e i vecchi, agli uomini.

Solo nel caso di forte influenza emotiva, dovuta ad esempio alla morte di un parente particolarmente caro, subentrava nel testo un narrante personale. Lo stesso uso di formule stereotipate, di invariante tentativo di impostare fissi ricorrenti nel corso delle varie generazioni, crea una scrittura quasi rituale che, da una parte ha il compito di eternare i fatti di famiglia in una dimensione atemporale, e dall'altra insicura nel testo una sovrapposizione di una famiglia particolare, ad un'epopea epica.

La crisi di questo vero e proprio genere letterario, nato presso il ceto mercantile ma diffuso presto anche in ambiente aristocratico, coincide con l'istituzione, dopo il Concilio di Trento, dei registri parrocchiali che inaugurarono l'era della documentazione di massa.

Avendo perduto ogni sua funzione il libro di famiglia scomparve. Ad esso subentrò nella dimensione privata ed intima il diario, che è un resoconto giornaliero tenuto da un individuo centrale, narratore, ma non più legato a un gruppo, anzi spesso in lotta con esso. Secondo l'interpretazione data dal saggio comparso sulla Letteratura italiana Einaudi, nella sfera pubblica, invece, il libro viene sostituito dalla «memoria collettiva» attraverso le quali le famiglie e le comunità costruivano una nuova forma di autorappresentazione, tanto falsa e artificiosa, quanto la precedente era stata naturale e autentica.

Un altro motivo di rapida decadenza del genere è costituito dalla diffusione di nuovi strumenti di informazione: l'almanacco può essere considerato una versione pubblica del libro di famiglia; non può contenere dati relativi al proprio futuro discendente. Il resto, le informazioni di carattere civile e religioso, le notizie di maggior rilievo, i precetti, le ricette, gli obblighi verso il potere pubblico derivanti dall'operare economico (dazi, tasse), testi di lettura di consumo, raccolte di proverbi.

Semplice complicato Morandi: gli anni «poveri»

MILANO Nell'accavallarsi delle iniziative per il centenario della nascita di Giorgio Morandi, la mostra aperta da ieri al 6 gennaio al Palazzo Reale di Milano promossa dal Comune e dalla Direzione delle civiche raccolte d'arte, occupa una posizione particolare: attraverso una scelta di ottanta dipinti, provenienti direttamente o indirettamente da grandi collezioni cittadine, invita a riflettere sull'antico amore che ha legato il mondo della cultura milanese all'artista di Bologna, ed invita anche a riflettere sul ruolo che il collezionismo privato ha avuto nella prima metà del secolo e che ha, non ha, oggi.

La rassegna, che s'intitola «Morandi e Milano», presenta quasi che hanno fatto parte delle cosiddette «collezioni storiche», cioè opere che furono acquistate non con intento di speculazione, per entrare nel giro miliardario che ha travolto opere di Morandi negli ultimi anni, ma quando l'artista era quasi sconosciuto, quando aveva esposto raramente ed era apprezzato da una ristretta cerchia di intendi-

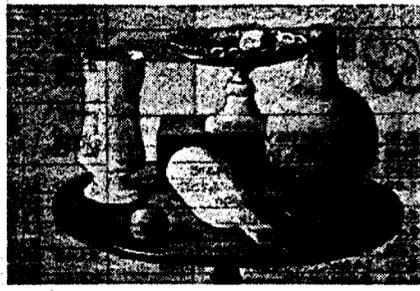
tori. Mercedes Carber, direttrice delle civiche raccolte d'arte di Milano, ha svolto un lavoro di ricerca che ha permesso di individuare quadri appartenenti a mitiche raccolte, ormai disperse, come quella dell'avvocato Rino Valdameri, dove erano presenti tutti i grandi del primo Novecento italiano, o quella più recente, di Carlo Frua De Angeli, Jesi, Jucker, Mattioli, Vismara, Beschi, Grassi, raccolsero opere diverse da quelle favorite dall'ufficialità, non si fecero consigliare dal conformismo, ma crearono un museo alternativo, guidati dal proprio gusto, e anche dai consigli di quei mercanti sensibili e preparati che oggi scarseggiano. Alcune di queste collezioni sono confluite nei musei veri, statali come Brera, comunali come la Galleria d'arte moderna di Villa Reale o il Museo d'arte contemporanea di Palazzo Reale, altre sono perdute per sempre, altre sono ancora sperare di recuperare, come la Jucker o quella di Lamberto Vitali, amico ed esecutore di Morandi, autore dei cataloghi generali dei dipinti e

A Milano in mostra le opere dipinte quando l'artista era quasi sconosciuto Il rapporto con i collezionisti

MARINA DE STABIO

della grafica, che fa parte del comitato scientifico della mostra milanese; gli ostacoli all'acquisizione di altri capolavori non stanno tanto nella volontà dei collezionisti, quanto nella burocrazia lenta ed esitante e nella carenza di spazi. In questo senso «Morandi e Milano» è una mostra temporanea che però interviene nel dibattito sul museo, vuole essere un'esortazione a non interrompere il vitale rapporto che ha unito i collezionisti alla città per il tramite delle istituzioni pubbliche. Un altro motivo di interesse della mostra è il catalogo, edito da Electa, ricco di contributi storici e critici, della stessa Carber, di Gian Alberto

Dell'Acqua, Rosalba Tardito, Lamberto Vitali, Maurizio Calvesi; particolarmente utile lo scritto di Elena Pontiggia, che ricostruisce interamente le vicende della fortuna critica morandiana dal 1918, anno di un precoce intervento di Riccardo Bacchelli, fino al 1964, l'anno della morte del pittore, in cui fu pubblicata la monografia di Francesco Arcangeli. Su Morandi, artista semplice e difficilissimo, è stato detto tutto e il contrario di tutto, è stato ritenuto artista classico o moderno, piccolo borghese o esistenzialista; la sua scelta di dipingere oggetti quotidiani, bottiglie, vasetti, scodelle, bricchi,



«Natura morta», 1920, Milano

fu intesa a volte come un atteggiamento crepuscolare, intimista da accogliere, a seconda dei casi, con approvazione o con riprovazione; il variegato intreccio della critica morandiana, nel periodo preso in esame, fa centro sui contributi fondamentali di Roberto Longhi e soprattutto di Cesare Brandi, che nel 1939 diede la prima interpretazione comple-

ta, e per molti aspetti definitiva, dell'arte di Morandi. Dalla *Natura morta* del 1912 che appartiene a Giovanni Scheiwiller ai *Fiori* del 1964, la mostra di Milano percorre tutto l'itinerario dell'opera morandiana: gli esordi in cui, attento allo spirito del tempo, guarda al Futurismo, ma anche a certe tendenze primitivistiche, la scoperta di Cézanne e poi il periodo fondamentale della

Metafisica, il 1918-1919, in cui scopre la possibilità di rappresentare il mistero, l'irrinviabile attraverso la forza evocatrice dell'oggetto, anche del più banale; poi gli anni Venti, in cui si avvicina alle tendenze classicistiche del Novecento, gli anni Trenta, quando, sfiorata dalle tendenze espressionistiche dominanti, anche la sua pittura si fa più drammatica e tormentata, infine gli anni del dopoguerra.

I temi sono quelli cari a Morandi: gli oggetti raccolti, spostati, organizzati nello spazio dalla volontà dell'artista, con un'attenzione formale ma anche concettuale ai rapporti tra volumi, luci e colori; i bellissimi vasi di fiori, presenze centrali, avvolte ed esaltate dal vuoto circostante, e poi i paesaggi, luoghi dove il motivo impressionistico, l'attimo dell'apparizione della casa nel verde degli alberi o nelle geometrie dei campi, si fa eterno. Contraddice il luogo comune di un Morandi ripetitivo, monotonico, la varietà della pittura, ora nitida, smaltata di colori preziosi, ora morbida, accarezzata dal pennello.

Scoperti a Sakkara sarcofagi dorati dell'epoca faraonica

IL CAIRO Un gruppo di archeologi francesi ha scoperto nella zona di Sakkara numerosi sarcofagi in oro, statue di alabastro e gioielli risalenti a 3400 anni fa in una stanza segreta nella tomba di un alto dignitario dell'antico Egitto situata vicino alla piramide di Saqqara, 45 chilometri a sud-ovest del Cairo.

Secondo gli archeologi, due dei sarcofagi ritrovati appartengono alla moglie di Aibreya, l'amir, e al figlio Huwi. La famiglia visse tra il 1417 e il 1362 a.C. sotto il faraone Akhenaton. Secondo il quotidiano governativo *Al-Ahram* che lo ha rivelato ieri, i sarcofagi appartenevano alla famiglia di Ebreya, Ministro del nord sotto il faraone Amenofis III e di suo figlio Amenofis IV, il fondatore del monoteismo, meglio conosciuto con il no-

me di Arenaton (1417-1262 a.C.).

Le mummie di Ebreya, di sua moglie Amret e di suo figlio Hoy - i cui corpi erano stati depositi in tre sarcofagi incassati l'uno dentro l'altro - non sono stati rinvenuti, ha aggiunto il giornale. Il capo della missione, l'archeologo francese Alain Zivry, ritiene che malgrado lo stato non buono dei reperti, si tratta di una scoperta «superba», considerando la bellezza delle incisioni e delle iscrizioni nei sarcofagi. I loro restauri è già iniziato, a cura di esperti francesi ed egiziani. Zivry aveva iniziato dieci anni fa l'esplorazione della tomba. Il sepolcro era fino allora conosciuto come «la tomba dei gatti» perché vi era stato rinvenuto un numero impressionante di feliini mummificati.